

## *Indice*

Introduzione	ix
Bibliografia	xxxix

\*\*\*

The Sovereignty and Goodness of God	2
La sovranità e la bontà di Dio	3
<i>Note</i>	145



Assalto a Lancaster, da *A Narrative of the Captivity, Sufferings and Removes of Mrs. Mary Rowlandson* (Boston 1771). Per gentile concessione della Edward E. Ayer Collection, The Newberry Library.

## Introduzione

*Il dieci febbraio 1675<sup>1</sup> piombarono gli indiani in gran numero su Lancaster [...] e subito fu il giorno più doloroso che i miei occhi abbiano mai visto.*

**I**nizia così il racconto di prigionia più famoso della letteratura americana. All'alba di un nuovo giorno Mary Rowlandson sente degli spari, guarda fuori dalla finestra e vede case in fiamme, persone in fuga, uomini feriti e uccisi. Finché il nemico non si avvicina alla sua casa e le dà fuoco; nell'assalto muoiono il cognato, la sorella e il nipote. Lei e la figlia Sarah, che tiene tra le braccia, sono colpite dalla stessa pallottola; gli altri due figli le sono strappati e fatti anch'essi prigionieri. È una scena di guerra, raccontata con lucidità, tensione, priva di sentimentalismo. Lo spettacolo della violenza irrompe e segna un confine tra il prima e il dopo. In un'epoca precedente a quella dei moderni mezzi di comunicazione è la parola a riproporre la scena di violenza e a fare del lettore uno spettatore della stessa.

L'assalto a Lancaster fu uno dei tanti *raids* compiuti dagli indiani nelle città del New England nel corso della guerra di Re Filippo (1675-76), la più sanguino-

---

<sup>1</sup> Secondo il moderno calendario gregoriano, già in uso in tutta Europa a eccezione delle Isole Britanniche, la data è 11 febbraio 1676. Fino alla metà del XVIII secolo l'Inghilterra osservò il calendario giuliano nel quale l'anno iniziava il 25 marzo.

sa della storia americana in proporzione all'entità della popolazione. In realtà la definizione stessa di *King Philip's War* è stata messa in discussione: Filippo, infatti, era il nome che gli inglesi avevano dato a Metacom, il *sachem*, ovvero il capo politico e spirituale dei Wampanoag, la cui autorità era stata "tradotta" con l'appellativo di "re". Tra gli storici c'è chi ha ritenuto più opportuno definire ciò che avvenne in poco più di un anno e mezzo in quella zona dell'America come *Puritan Conquest* o *Metacom's Rebellion* o guerra civile indiana (Lepore xvi). In effetti, la guerra di re Filippo fu tutte queste cose insieme e fece esplodere una serie di tensioni che si erano accumulate negli anni.

Sino allora i rapporti tra indiani e inglesi erano stati prevalentemente di natura economica. Una sola tribù, quella dei Pequot, si era opposta apertamente all'avanzamento degli inglesi sul territorio, scatenando una guerra (la Pequot War, 1636-1638) che si era conclusa con il quasi totale annientamento della nazione indiana<sup>2</sup>. Il commercio tra gli inglesi e i nativi si era rivelato lo strumento in grado di attuare una "precaria simbiosi" fra le due società (Jennings 94) ma aveva anche provocato significativi cambiamenti nella vita delle tribù indiane innalzandone il livello di conflittualità. Inoltre, mentre gli inglesi avanzavano sul territorio negoziando terre a ovest per fare spazio alle giovani generazioni, il numero degli indiani era in costante calo a causa del diffondersi delle malat-

---

<sup>2</sup> Per un'analisi dettagliata della guerra dei Pequot cfr. Clara Bartocci. *Gli Inglesi e l'Indiano*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1992: 109-140.

tie portate dai bianchi nei confronti delle quali non avevano difese. Un altro motivo di tensione era rappresentato dalla evangelizzazione, promossa con zelo e impegno, da alcuni ministri di culto puritani come Daniel Gookin e John Eliot; quest'ultimo era stato il fautore della creazione delle cosiddette *Praying Indian Towns*<sup>3</sup>, ovvero, villaggi di indiani convertiti che erano considerati, dalla maggior parte della popolazione indigena, una minaccia alla propria identità culturale. A tutto questo si aggiungono i motivi di risentimento personale di Metacom nei confronti degli inglesi. Alla morte del padre, Massasoit, potente capo dei Wampanoag, gli era succeduto il figlio maggiore Wamsutta. Costui, pur continuando una politica di pace con i bianchi, aveva cercato di trarre vantaggio dalla rivalità esistente tra la colonia di Plymouth e quella di Rhode Island per la supremazia nel commercio delle pellicce. Nel 1662 Wamsutta fu convocato dalle autorità di Plymouth che lo arrestarono a tradimento nel tentativo di convincerlo a vendere la terra alla loro colonia. Dopo alcuni mesi trascorsi in carcere, il capo indiano morì, forse per aver contratto una malattia dei bianchi e Metacom accusò i coloni di averne deliberatamente provocato la morte. I rapporti tra i Wampanoag e la colonia si fecero sempre più tesi finché la morte di John Sassamon innescò la

---

<sup>3</sup> Le *Praying* o *Christian Indian Towns* erano situate prevalentemente nel Massachusetts centrale e orientale e includevano Natick, Littleton, Lowell, Grafton, Marlborough, Hopkinton, Canton. Esse venivano utilizzate come una sorta di cinta muraria a difesa dei villaggi inglesi.

scintilla che diede inizio alla guerra. Costui era un indiano convertito che era vissuto nella *praying town* di Natick, dove aveva imparato a leggere e a scrivere in inglese, aveva inoltre frequentato l'Harvard College e, in seguito, lavorato come interprete per Metacom per più di un decennio. Nel marzo 1675 Sassamon informò il governatore di Plymouth, Josiah Winslow, che gli indiani si stavano preparando alla guerra. Tre giorni dopo, venne rinvenuto morto nel lago semi-ghiacciato di Assawompsen. Un testimone oculare accusò tre indiani, vicini a Metacom, dell'assassinio, i quali vennero processati e impiccati. Alcuni giorni dopo, il 24 giugno 1675, Metacom scatenò l'attacco contro gli insediamenti inglesi. All'inizio la guerra si rivelò disastrosa per i coloni; nel giro di pochi mesi furono distrutte le città di Middleborough, Dartmouth, Plymouth, Brookfield, Springfield, Hatfield, Northampton. Alcune tribù algonchine scesero in campo a fianco di Metacom: i Nipmuc, i Pocumtuck, i Narragansett e, nel Maine, gli Abenaki. Gli Irochesi, i Niantic, i Sokonet e i Massachusetts, invece, si schierarono dalla parte degli inglesi e diedero un notevole contributo alla vittoria finale. La prima vera controffensiva inglese fu l'attacco a Great Swamp (19 dicembre 1675), la roccaforte della tribù dei Narragansett, così chiamata dal nome delle paludi dove era situata, che fu incendiata, provocando la morte di diverse centinaia di indiani, uomini, donne e bambini; ma ingenti furono anche le perdite tra i soldati e gli ufficiali inglesi. La guerra continuò in un susseguirsi di battaglie sanguinose finché la superiorità tecnica e

il maggior numero degli inglesi permise loro di prendere il sopravvento. Con la morte di Metacom, ucciso il 12 agosto 1676 da un indiano militante nelle truppe del capitano Benjamin Church, la guerra poté dirsi conclusa<sup>4</sup>. Oltre a lasciare sul terreno un numero ingente di vittime di entrambi gli schieramenti, essa spazzò via la linea degli insediamenti inglesi rigettandola fin quasi alla costa; l'economia del New England ne uscì minata alle fondamenta e ciò rese le colonie fortemente dipendenti dalla madrepatria. Molti degli indiani sopravvissuti furono venduti come schiavi nelle Indie Occidentali e la vendetta degli inglesi non risparmiò neanche gli indiani convertiti, la gran parte dei quali fu deportata nell'autunno del 1675 in piccole isole deserte della baia di Boston, dove morirono di fame e di stenti<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> In realtà non venne firmato alcun trattato di pace e ci furono ancora delle battaglie nelle zone interne, anche se meno intense e organizzate.

<sup>5</sup> Durante la guerra di Re Filippo i magistrati della colonia del Massachusetts si trovarono a dover mediare tra la crescente ostilità della popolazione nei confronti degli indiani convertiti e persone come John Eliot, Daniel Gookin e altri che insistevano sulla loro lealtà e si opponevano ai tentativi di revocare i loro diritti ad essere armati e a muoversi liberamente nella colonia. In realtà gli indiani convertiti si trovarono a dover affrontare un doppio nemico, poiché di loro non si fidarono né gli indiani alleati di Metacom, né gli inglesi. Delle quattordici *Praying Indian Towns* esistenti prima della guerra, solo quattro vennero reinsediate alla fine di essa. Su questo argomento cfr. Jenny Hale Pulsipher. "Massacre at Hurtleberry Hill: Christian Indians and English Authority in Metacom's War." *The William and Mary Quarterly* 53.3 (1996): 459-486.

*“[...] e per raccontare al meglio ciò che mi accadde durante quella crudele prigionia, parlerò in particolare dei numerosi spostamenti che facemmo su e giù per la wilderness”.*

Mary Rowlandson viveva a Lancaster, una città di frontiera del New England. Era la figlia di Joan West e di John White, il più grande proprietario terriero della zona, emigrati dall’Inghilterra nel 1638, e moglie del ministro di culto della città, Joseph Rowlandson: in quanto tale, l’unica a cui veniva riconosciuto il titolo di “mistress”. Già prima dell’attacco in cui la donna fu fatta prigioniera, Lancaster aveva subito l’incursione dei Nipmuc, della vicina città indiana di Nashaway. Ciò aveva spinto i cittadini a designare alcune grandi case, tra cui quella dei Rowlandson, come guarnigioni, in cui gli abitanti si erano riuniti per poter meglio difendersi da eventuali nuovi assalti. In effetti, voci al riguardo giunsero in città nel febbraio del 1676, tanto che alcuni uomini, tra i quali Joseph Rowlandson, decisero di recarsi a Boston per chiedere alle autorità coloniali nuove truppe in difesa della città e fu durante la loro assenza che avvenne l’incursione descritta dall’autrice.

Era una pratica usuale tra gli indiani portare via come prigionieri uomini, donne o bambini. Le motivazioni che li spingevano a tale azione potevano essere varie: la vendetta, il riscatto, che poteva essere in soldi o in merce, la necessità di rimpiazzare individui morti prematuramente e l’adozione, tramite la quale la persona fatta prigioniera assumeva i doveri e le pre-

rogative sociali del deceduto di cui prendeva il posto (Ebersole 3).

La prigionia di Mary Rowlandson durò tre mesi durante i quali la donna sperimentò un forte senso di dislocazione fisica, morale e psicologica. Nel ricordo la prigionia è ri-vissuta essenzialmente come movimento spaziale: il tempo è scandito non dai giorni ma dai “tanti passi faticosi” percorsi in un territorio alieno, pericoloso, inesplorato come le persone che la tengono prigioniera. I venti trasferimenti (“removes”) in cui il testo è suddiviso sono per Rowlandson altrettante rimozioni, allontanamenti, cioè, dalla vita civile, dalla comunità puritana, dalla sua identità passata e immersioni nella vita e nella cultura tribali indiane. Ma nel New England del XVII secolo, il movimento su e giù per la *wilderness* non può non assumere la connotazione di pellegrinaggio spirituale, del vagare di un’anima messa alla prova per valutarne la santità e l’elezione. Ecco allora che la frase citata, che chiude la parte introduttiva della *narrative*, offre la griglia di lettura del racconto che segue, il quale sembra abitato da due voci distinte: quella della Mary che descrive gli eventi, i pensieri, le emozioni, le sofferenze della prigionia, e quella della Mary che se ne fa interprete, considerandola parte di un disegno divino che coinvolge non solo lei ma l’intera comunità. Il dualismo che caratterizza il testo di Rowlandson è messo in risalto dall’alternanza tra lo stile colloquiale della prima voce e quello retorico, ricco di citazioni bibliche, della seconda.

*The Sovereignty and Goodness of God* fu pubblicato nel 1682 a Boston e, poiché ebbe un inaspettato suc-

cesso, ne furono stampate altre tre edizioni nel corso dello stesso anno: due a Cambridge e una a Londra, con il titolo di *A True History of the Captivity and Restoration of Mrs. Mary Rowlandson*<sup>6</sup>. Malgrado il grande interesse che suscitò nel pubblico dei lettori americani, il resoconto della prigionia di Mary Rowlandson circolò non senza un certo grado di inquietudine. Il binomio donna-sfera pubblica era inusuale e temuto nella società puritana del XVII secolo; basti pensare che quella di Rowlandson è la prima opera femminile ad essere pubblicata originariamente nel New England<sup>7</sup>. Per di più, essa ha la pretesa di raccontare l'esperienza diretta e irripetibile che tale donna ha avuto della grazia di Dio. Alcuni decenni prima, Anne Hutchinson era stata accusata di antinomia e allontanata dalla comunità per aver offerto la sua personale interpretazione della Sacra Scrittura.

La pubblicazione della *captivity narrative* di Mary Rowlandson è parte di quel processo di ri-significazione della recente storia coloniale messo in atto dai tragici eventi della guerra. Quest'ultima, infatti, oltre a causare ingenti perdite umane e materiali, provocò un forte senso di smarrimento morale e spirituale nella popolazione del New England. Un conflitto tanto cruento non poteva non costringere una comunità che si era sempre considerata il popolo eletto di Dio, desti-

---

<sup>6</sup> La prima edizione è andata perduta e il testo di seguito tradotto è quello della seconda.

<sup>7</sup> La raccolta di poesie di Anne Bradstreet fu pubblicata inizialmente in Inghilterra nel 1650 e solo nel 1678 ne fu stampata una edizione americana.

nato a fondare la nuova Canaan, a interrogarsi sul senso e l'attualità della propria missione. A tale proposito, il titolo dell'ultimo sermone di Joseph Rowlandson, predicato il 21 novembre 1678 a Wethersfield, Connecticut, e pubblicato di seguito alla narrazione della moglie, è sintomatico: "The Possibility of God's Forsaking a people That have been visibly near & dear to him", ovvero, "La possibilità che Dio abbandoni un popolo che gli era stato manifestatamene vicino e caro".

Se a caratterizzare la comunità puritana del New England è quell'esteso processo di autodefinizione retorica (Bercovitch 1992: 7) che l'accompagna sin dal primo sbarco sulle coste americane, il periodo immediatamente successivo alla guerra di Re Filippo è particolarmente significativo in tal senso. La stampa coloniale e quella londinese registrarono un consistente aumento di pubblicazioni, tutte riguardanti il recente conflitto. Questi testi gettarono i semi dai quali si sviluppò una nuova mitologia letteraria americana (Folsom and Slotkin 40).

Una delle prime e più diffuse interpretazioni della guerra apparve a opera di Increase Mather, l'influente ministro della chiesa di Boston, che scrisse, mentre i combattimenti erano ancora in corso, *A Brief History of the War with the Indians in New England* (1676). La guerra, letta come l'attacco dei pagani al popolo di Dio, è considerata una punizione divina per i peccati di una generazione che si era allontanata dal disegno che aveva guidato i loro padri oltreoceano e, al tempo stesso, un ammonimento a ricreare la visione

del mondo del calvinismo ortodosso della prima generazione. Come si vede, la riflessione di Mather sui recenti drammatici eventi, invece di aprire una breccia nell'ideologia puritana, la convalida con il richiamo al progetto originale.

Si ritiene che sia stato proprio Increase Mather non solo a promuovere la pubblicazione, e forse a incoraggiare la scrittura del racconto di Rowlandson, ma anche a scriverne la prefazione al lettore, presente nelle quattro edizioni del 1682; prefazione firmata *Ter Amicam* nelle edizioni americane e *Per Amicum* in quella inglese. Essa, più che una introduzione al testo, ne è una giustificazione e interpretazione che lascia ben poco all'immaginazione e alla risposta individuale del lettore. Nelle parole dell'anonimo autore, non è Mrs. Rowlandson la protagonista della storia ma la potente, sacra, terribile, misericordiosa provvidenza di Dio nei confronti di quella donna, moglie del reverendo Rowlandson. La prefazione è caratterizzata da un elaborato e continuo accreditare la moralità dell'autrice e giustificare la pubblicazione del resoconto della sua prigionia. Nato come testo privato, è reso pubblico sotto l'insistenza di persone che lo ritenevano degno di essere conosciuto dai loro contemporanei e dalle future generazioni, che avrebbero potuto trovare in esso un esempio della sovranità e della misericordia di Dio e un motivo di riflessione sui temi dell'afflizione e della redenzione. Alla luce del racconto che segue tale prefazione, potremmo pensare che il testo di Rowlandson avesse bisogno di tante più giustificazioni quanto più sovvertiva la visione puritana del

mondo. Pur all'interno dell'usuale cornice tipologica puritana, infatti, esso mette in discussione molti pregiudizi e rende indistinte alcune opposizioni tipiche dell'epoca. Un testo che, nella sua apparente chiarezza, è ricco di tensioni interne, culturali e psicologiche, perché nato dall'esperienza liminale della prigionia.

*“Lì nella wilderness lasciai quella bambina e dovevo affidare lei e me, ugualmente in quella condizione di wilderness, a Colui che è sopra tutto”.*

Come è stato sottolineato, i puritani che attraversarono l'oceano alla volta del Nuovo Mondo avevano già appreso dalla Bibbia ciò che bisognava sapere sulla *wilderness*<sup>8</sup>; il contatto fisico con essa non fece che rafforzare le loro idee (Nash 35). Nel testo sacro la *wilderness* emerge come realtà pluri-connotata: è il deserto, terra maledetta, associata a mancanza d'acqua; è regno satanico ma anche santuario, luogo, cioè, in cui è possibile stare più vicini a Dio, il territorio in cui Dio mette alla prova un popolo eletto e lo purifica per renderlo pronto alla Terra Promessa. Il *topos* del pellegrinaggio spirituale, così diffuso nella letteratura puritana, è utilizzato, come dicevamo, anche da Rowlandson come cornice interpretativa alle vicende della sua prigionia e il termine *wilderness-condition*, presente nella frase sopra citata, ben esprime il sen-

---

<sup>8</sup> *Wilderness* significa, letteralmente, regione non coltivata e disabitata, uno spazio aperto di qualsiasi natura in cui non esiste civiltà.

so di erranza spirituale sperimentata dalla donna in quel periodo. Tuttavia, fuori dalla lettura metaforica, la “condizione di wilderness” definisce in modo altrettanto appropriato l’esperienza di transculturazione vissuta da Rowlandson. Lo strappo da ciò che è familiare e l’immersione nella vita indiana, fatta di lunghe e faticose marce nella neve, di scarsità o assenza di cibo, in condizione di pericolo e estrema vulnerabilità è traumatico. E ancor più traumatica è la morte, dopo nove giorni di agonia, della figlia Sarah, che viene seppellita su una collina nella *wilderness*. È da quel momento che inizia il graduale processo di adattamento della donna ai codici culturali algonchini: per sopravvivere deve imparare a negoziare con il mondo alieno che la circonda. Lungo l’intero percorso della prigionia cogliamo numerosi segni in tal senso che sono altrettanti “sabotaggi” della ideologia puritana.

Il processo di adattamento della prigioniera è facilitato dalla sua capacità di cucire e fare la maglia, che le permette di ritagliarsi un ruolo preciso all’interno dell’economia della comunità indiana. Seguendo le richieste che di volta in volta le vengono fatte, Mary produce camicie, calze e copricapi e viene pagata per il suo lavoro; soldi che reintroduce nella tribù comprando cibo. Al tempo stesso, tuttavia, Rowlandson è ben consapevole di essere lei stessa una merce di scambio che ha un determinato valore all’interno di quella economia. L’opportunità che le viene offerta di utilizzare le sue abilità aumenta le occasioni di relazione e di dialogo con gli indiani. Sebbene quasi esclusivamente in forma indiretta, infatti, l’elemento dialogico è molto

presente nel testo, inaugurato da quel “vieni con noi” degli indiani a cui Mary risponde ottenendo da loro l’assicurazione che non le avrebbero fatto del male.

La posizione di liminarietà culturale della donna e il progressivo sfumare dei confini tra sé e l’altro sono evidenziati anche dall’uso ripetuto del “noi”, attraverso il quale Rowlandson tradisce un senso di appartenenza a quella comunità durante la prigionia. In particolare è significativo il riferimento che fa al “nostro povero cibo indiano”, poiché le abitudini alimentari dei nativi erano considerate uno dei tanti segni che li caratterizzavano come selvaggi; l’essersi adattata ad esse significava aver superato il confine tra civiltà e “inciviltà”. L’autrice riferisce molto chiaramente questo graduale processo di adattamento: durante la prima settimana non era riuscita a mangiare quasi nulla, la seconda si sentiva molto debole, eppure le era ancora difficile mandare giù la loro “disgustosa robaccia”, ma la terza settimana quel cibo era diventato addirittura dolce e saporito al palato.

Diversi episodi lasciano intravedere un processo di “imbarbarimento” nei modi e nell’aspetto della donna. Nel diciottesimo trasferimento, ad esempio, Rowlandson strappa dalle mani di un bambino, prigioniero come lei, un pezzo di zampa di cavallo, che pensava fosse troppo duro per lui, così replicando l’atteggiamento usuale degli indiani di rubarsi il cibo, di cui lei stessa era stata altre volte vittima. In un’altra occasione, mentre stava arrostando un pezzo di fegato di cavallo, gliene rubano metà, per cui decide di mangiare il resto quasi crudo, non curandosi del sangue

che le cola dalla bocca. E ancora, nel diciannovesimo trasferimento appare così “inselvaticita” che il suo padrone Quinnapin, di ritorno dopo alcuni giorni di assenza, dopo averle chiesto quando si era lavata l’ultima volta, le porta lui stesso dell’acqua e le porge uno specchio.

È da notare, inoltre, nel corso della narrazione, un graduale cambiamento nella descrizione degli indiani: si passa, cioè, dagli iniziali appellativi di “barbare creature”, “spregevoli assassini”, “sanguinari pagani”, “bestie fameliche”, in sintonia con le più usuali rappresentazioni puritane degli indiani, a una descrizione individualizzata degli stessi, alcuni dei quali si rivelano capaci di atti di gentilezza nei suoi confronti. Tra l’altro, è un indiano di ritorno dalla battaglia di Medfield a portare con sé una Bibbia e a porgerla a Rowlandson assicurandola sul fatto che potesse leggerla; un gesto significativo, dato che gli indiani erano ben consapevoli dell’importanza e del valore di quel libro per i bianchi.

Della frizione che spesso si avverte nel testo tra gli eventi raccontati e la loro interpretazione è particolarmente rivelatore un episodio. Nel quinto trasferimento l’autrice narra che, a causa dell’esercito inglese che incalzava, gli indiani furono costretti a togliere l’accampamento e fuggire attraverso i boschi. Ciò che Rowlandson descrive è una comunità solidale e abile: scappano con i vecchi e i bambini, alternandosi nel trasporto dei feriti, portando con sé tutto ciò che hanno; giunti al fiume Baquag, tagliano rami secchi, ne fanno zattere e l’attraversano. Gli inglesi, giunti poco

dopo a quello stesso fiume, si fermano. L'episodio è per la donna motivo di stupore e di riflessione, tanto che lo cita nuovamente nel finale, elencandolo tra alcuni straordinari passaggi della Provvidenza. È, in effetti, una "strana provvidenza divina" quella che ha protetto gli indiani in fuga dagli inglesi. Rowlandson non può riconoscere che questi ultimi non hanno avuto il coraggio e la capacità di attraversare il fiume, ma afferma che è stato il Signore a non aver concesso loro né l'uno né l'altra, poiché non erano ancora pronti a ricevere una grazia come la vittoria e la salvezza. L'utilizzo del racconto di viaggio permette a Rowlandson di presentare come esperienza ciò che non può articolare come concetto ideologico o sociale, ovvero, la superiorità degli indiani in quella circostanza (Wesley 46).

Mentre mostra capacità di adattamento, la donna rivela, d'altro canto, forti resistenze nei confronti della cultura algonchina, come si evince dal rapporto che ha con la sua padrona, Weetamoo, la potente *squawsachem* dei Pocasset. Quest'ultima ebbe un ruolo di primo piano nella guerra di Re Filippo e, come Metacom, morì nell'agosto del 1676, annegando nel fiume Taunton, mentre era in fuga dagli inglesi. Nel relazionarsi a Weetamoo, Rowlandson lascia emergere tutta la sua identità di donna puritana, di moglie di un reverendo e, quindi, più in alto delle altre donne nella scala sociale. Infatti, mentre non ha problemi a riconoscere l'autorità maschile, come è evidente dal rapporto che intrattiene sia con Quinnapin che con Metacom, non riesce ad accettare la sua posizione di servitù nei confronti di una donna che, per di più, riveste un ruolo

di *leader* anche militare della sua tribù. Weetamoo è figura troppo perturbante per Rowlandson, l'Altro per eccellenza, perché possa essere compresa. Nel corso dell'intera narrazione, l'autrice lavora a diminuire la forza eversiva di tale immagine femminile. La descrive come violenta, capricciosa, schizzinosa, vanitosa, per non riconoscerne il ruolo e il potere. Persino la maternità di Weetamoo è liquidata in poche parole: alla morte del figlio della *squaw*, Mary osserva che c'è il vantaggio di avere più spazio nella tenda; e, mentre è acuta osservatrice dei riti della tribù, alcuni descritti con una sorta di attrazione, il rituale del lutto la vede estranea e distante; infatti ammette: "Non potevo partecipare granché al loro cordoglio. Molti giorni dolorosi avevo trascorso in quel luogo".

*"Sebbene alcuni siano pronti a dire che affermo ciò per la mia reputazione, in realtà lo affermo alla presenza di Dio e a Sua gloria"*

Alla luce di quanto detto fin qui appare evidente che il racconto di Rowlandson mette in circolo l'angoscia forse più radicata dei puritani d'America, ovvero, la paura di un possibile e progressivo processo di "indianizzazione". Allora la pubblicazione della *narrative*, oltre allo scopo conclamato di rendere gloria a Dio, ha anche quello più terreno di redimere la donna dalle complicità della prigionia. Come osserva Christopher Castiglia, nessun prigioniero sopravvive da solo ma deve comprendere e assimilare i codici cul-

turali dei suoi rapitori, così come quelle “tecnologie di re-inserimento” (il sermone, lo stereotipo xenofobo) che gli permettono di “ritornare” a casa (127). In più passi del testo, come d'altra parte già nella prefazione, si nota un tono giustificatorio che rivela in controluce le critiche a cui Rowlandson era stata sottoposta e le curiosità di cui era stata oggetto. La frase citata serve a suggellare quanto la donna aveva appena detto per allontanare qualsiasi dubbio sul fatto che il suo corpo fosse stato violato durante la prigionia.

Come gran parte dei racconti di prigionia successivi, anche quello di Rowlandson è strutturato sul modello della geremiade, come è evidente sin dalla prima citazione biblica presente nel testo: leggendo i versi del *Deuteronomio*, Mary si riconosce peccatrice ma scopre anche la promessa della misericordia di Dio, se si torna a Lui con pentimento. La prigionia è, quindi, una prova che la redime dal peccato e le insegna a stare tranquilla e a accettare il volere di Dio. Ma ciò che altrove sarebbe stata la testimonianza di una rinascita individuale, si trasforma, in quel contesto, in una dichiarazione a favore della causa coloniale (Bercovitch 1975: 117). Illuminante in tal senso è la spiegazione che l'autrice dà della motivazione che l'ha spinta a scrivere quel resoconto; motivazione che, aprendosi al “noi”, rimanda al recente passato della guerra, che ha messo a dura prova l'intera comunità: “proclamare le opere del Signore e il suo meraviglioso potere nel sostenerci, nel salvaguardarci nella *wilderness*, mentre eravamo sotto la mano del nemico, e nel ricondurci nuovamente in una condizione di sicurezza”.

Oltre a fornire la cornice interpretativa del testo, le Scritture svolgono un ruolo importante per Rowlandson durante la prigionia. Nel mondo alieno che la circonda, il linguaggio familiare della Bibbia la rassicura, le permette di ancorarsi al passato, dà un senso alla sua sofferenza; ma il dialogo che intesse con le tante voci del testo sacro ha anche la funzione di incanalare e tenere a bada le diverse emozioni che l'assalgono<sup>9</sup>. Funzione preziosa, dato che ogni esibizione di sentimenti può essere punita con la morte nella società indiana e la vicenda della signora Joslin, barbaramente uccisa insieme al figlio perché importunava continuamente gli indiani con le sue richieste di liberazione, ne è una dimostrazione. D'altra parte, la prima fase della prigionia di Rowlandson è vissuta in un regime di repressione emotiva; i primi giorni, in particolare, sono dominati dalla paura che la figlia Sarah le venga strappata dalle braccia e uccisa perché i suoi lamenti disturbano i rapitori. Quando ha occasione di incontrare la figlia Mary, le lacrime di quest'ultima irritano gli indiani a tal punto che la fanno subito allontanare. Il protrarsi della prigionia mette, comunque, a dura prova la fede di Rowlandson e rende aridi per un momento i "ruscelli del conforto della Scrittura". Malgrado le rassicuranti parole divine, infatti, l'intera esperienza nella *wilderness* è caratterizzata da un'inquietudine che impedisce alla donna di stare ferma, la costringe a muoversi, a camminare su e

---

<sup>9</sup> Su questo argomento cfr. Dawn Henwood. "Mary Rowlandson and the Psalms: the Textuality of Survival." *Early American Literature* 32.2 (1997): 169-186.

giù, cercando di placare il suo stato di lutto e di dolore. Questa erranza psicologica sembra rimanere cifra anche del dopo-prigionia.

Le ultime pagine del testo sono le più intime. Mary è stata liberata, così come i suoi figli; la famiglia è riunita tra le mura protettive di una nuova casa. Eppure è impossibile per lei dormire tranquilla: la notte è una veglia popolata di immagini del recente passato. Il lavoro della memoria ripropone continuamente lo scarto tra un prima e un dopo: “Posso ricordare il tempo in cui ero solita dormire tranquilla, senza pensieri nella testa, per intere notti di seguito, ma ora è diverso per me” [...] “Ricordo, di notte, come solo l’altro giorno fossi nel mezzo di migliaia di nemici e non avessi altro che la morte di fronte a me... Ma ora siamo nutriti del miglior grano e, per così dire, del miele che stilla dalla roccia” [...] “Un momento ero in salute e in ricchezza e non mi mancava niente; ma il momento successivo ero malata, ferita e a rischio di morte e non avevo nient’altro che dolore e afflizione”.

È questa frattura che bisogna ricomporre, è all’esperienza della prigionia che bisogna dare un senso. Le conclusioni finali sono coerenti con i commenti biblici che avevano attraversato il testo fin lì: è bene che sia stata afflitta, perché in questo modo il Signore le ha mostrato che tutte le cose di questo mondo non sono altro che vanità delle vanità e le ha insegnato che bisogna fare affidamento solo in Lui, lasciarsi guidare completamente da Lui. Eppure è proprio la descrizione dell’inquietudine e la reiterata contrapposizione di momenti temporali diversi, di cui la prigionia rimane il discriminante, a far dubitare il lettore della “ricomposi-

zione” offerta dalla lezione divina. Sembra che non ci sia un di più non riconducibile a unità, un *gap* non del tutto colmabile, una differenza incancellabile. Anche le ultime parole del testo, ovvero la citazione dall’*Eso-**do*: “State fermi e mirate la salvezza del Signore” non possono non riecheggiare i numerosi inviti che durante la prigionia le Sacre Scritture rivolgevano alla donna ad aspettare, a pazientare, a stare tranquilla. In tal senso, allora, tali parole finali più che l’esito, la lezione tratta dall’esperienza traumatica, si pongono ancora una volta come una meta da raggiungere, una preghiera, un augurio.

\* \* \*

Come nel XVII secolo la *captivity narrative* di Mary Rowlandson trovò il sostegno di un gruppo di ministri, primo fra tutti Increase Mather, che ne promossero la pubblicazione per fini politico-religiosi<sup>10</sup>, così, a quasi un secolo di distanza dalla prima edizione, il testo venne utilizzato dalla propaganda coloniale anti-britannica. Nel decennio precedente la guerra di Indipendenza si registrò un incremento nella pubblicazione dei racconti di prigionia; il testo di Rowlandson ebbe ben sette edizioni negli anni settanta del Settecento, mentre dal 1682 era stato ristampato una sola volta. Sugli indiani che minacciavano la libertà e la

---

<sup>10</sup> Per un’analisi dettagliata dell’argomento cfr. Teresa Toulouse. “The Sovereignty and Goodness of God in 1682: Royal Authority, Female Captivity, and “Creole” Male Identity.” *ELH* (2000): 925-949.

vita dei coloni vennero proiettate immagini dell'oppressione britannica e la donna prigioniera divenne simbolo della resistenza coloniale. In questo modo la stampa americana lavorava per creare il consenso popolare alla resistenza armata nei confronti della madrepatria. A tale proposito è particolarmente significativa la *title-page* dell'edizione del 1773 del racconto di Rowlandson (riprodotta a p. xxx). Il titolo, *A Narrative of the Captivity, Sufferings and Removes of Mrs Mary Rowlandson*, sposta l'accento dalla sovranità di Dio alle vicende della donna, immaginata nell'atto di difendere la casa, imbracciando un fucile e puntandolo contro quattro indiani, anch'essi armati. L'immagine proposta è chiaramente non coerente con quanto viene raccontato nel testo ma lo è con l'uso che si vuole fare di esso in quel determinato momento storico. A ben guardare, anche la xilografia dell'edizione del 1771 (riprodotta a p. viii), sebbene non in contraddizione con il contenuto della *narrative*, è figlia del suo tempo: nel ritrarre il *raid* sulla città di Lancaster mette in scena il pericolo e la paura di una casa-nazione in fiamme, come di lì a poco si sarebbe verificato.

\* \* \*

*Vorrei ringraziare Clara Bartocci, direttrice della Collana che ospita questo lavoro, il cui profondo interesse per la vicenda della colonizzazione del Nord America è stato per me di stimolo e di costante incoraggiamento.*

*Mirella Vallone*